

Venditori di tappeti, raddomanti, sportivi sponsor e imbonitori affollano l'etere romano. C'è chi offre l'orologio di «George Clinton» e chi fa dimagrire le casalinghe con la Nasa

Sullo schermo della capitale impazza l'ultimo prodigio contro l'impotenza: Taurus, «per essere il primo nell'amore» Telenovelas per far pubblicità ai maghi

Gli stregoni delle piccole antenne

Viaggio nelle tv private travolte dall'«asta tosta»

Una giornata di «zapping» davanti al tubo catodico per scoprire i personaggi di punta delle tv romane. Raddomanti, maghi e imbonitori di ogni tipo impazzano 24 ore al dì. E per vendere orologi, talismani e pigiamini firmati dalla Nasa, trasformano lo spot pubblicitario in un vero e proprio film. Come nel caso del signor Giacomini, sensitivo e veggente, o della crema contro le inappetenzze sessuali.

DANIELA AMENTA

Non più «selvaggio», ora le tv private di Roma e del Lazio godono ognuna del proprio spazio via etere e impazzano, 24 ore al dì. Una giornata di zapping davanti al tubo catodico, saltando dall'imprendibile Telelupa alla consolidata Gbr, vale quanto un'analisi medica di Mac Luhan. E, come insegnano i tipi della «Giappone's Band», diverte assai di più. Benvenuti, dunque, in «Tivvlandia», bizzarra terra di tralci e telecamere, popolata da curiosi figuranti. Ancora una volta è l'«asta tosta» l'asso nella manica. (A livello di introiti e di audience) delle televisioni romane, seguita a ruota da sport, informazione e telenovelas con picchi di 800mila spettatori per Tv come Tele Roma Europa, Tv Voxon, Tele Roma 56, Video Uno, Sono, comunque, gli imbonitori a caratterizzare l'intero palinsesto di alcune televisioni. Figli o parenti stretti di Vanna Marchi, ipotizzano gli ipotetici acquirenti

con veri e propri spettacoli. Allora venghino stori, venghino: ecco i veri protagonisti dell'altra Tv. L'asmatico. Si chiama Roberto. Alle 11 è a Rete A, a mezzogiorno su Tele Roma 56, più tardi su Rete Oro. Ovunque, insomma. Non parla, ansima. Perennemente col fiato, come un atleta dopo la gara, vende di tutto: dai giacconi in pelle, all'orologio di «George Clinton», il «mitico Watch» che costa soltanto 300 patate. L'articolo più apprezzato è, però, un plastico «pigiamino argenteo» che Roberto, tra un ruggine sospiro e un singolo strozzato, giura sia stato progettato per gli astronauti, dai tecnici della Nasa, che «si sa, pensano al bene dell'umanità». Secondo Roberto furono proprio i suddetti tecnici ad accorgersi che dopo i viaggi interplanetari gli astronauti tornavano alla base con qualche chilo in meno. Colpa dello stress, dell'alimentazione di-

versa, della mancanza di gravità? Macché, Roberto non ha dubbi: il calo di peso dipende dal «pigiamino argenteo», lo stesso sloggiano nelle navicelle spaziali dagli astronauti, e che funzionando come una sorta di sauna in miniatura ha effetti portentosi sull'adipe in eccesso di tutte le casalinghe in ascolto. L'aggressivo. È il presentatore d'assalto del trailer della Taurus. Non sorride mai. Come un maestro cattivo stigmatizza le abitudini sessuali dei telespettatori. Più che consigliare, su Rete Mia e Canale 66, tira le orecchie. Ce l'ha a morte con gli impotenti e soprattutto con colui che definisce «l'uomo veloce, incapace di soddisfare se stesso e la propria partner». L'unico compagno dell'uomo è «Taurus» - tuona ombroso - non è una cura, è un rimedio, un privilegio per essere in assoluto i primi nell'amore. Il rimedio Taurus consta di ben quattro supporti da usare quotidianamente: Taurus Sempre integratore alimentare, Taurus Uno che «risveglia l'Eros per rapporti ad altissimo livello», Taurus Gel tonico da applicare sulla parte interessata e, infine, Super Taurus concentrato di forze per ottenere risultati sorprendenti in pochissime ore. Più gentili, confidenziali, i venditori su Gbr di Ener-Go 40,

altro straordinario ritrovato per la soluzione delle inappetenzze libidiche». In questo caso, per promuovere la «formula magica», ospiti e «illustri professori» siedono in un salottino ad anfitratto. C'è la coppia anziana che, con forte accento romanesco, racconta le proprie disavventure prima dell'uso di Ener-Go. «Poi me so deciso - dice il marito, rosso in volto - e mò la vita va molto meglio». La piccola folia applaude solidale e la moglie stringe forte la mano del consorte. L'esoterico. La «palma» del delirio magico spetta al signor Giacomini su Rete Capri che per promuovere le sue virtù pranoterapeutiche e divinatorie si è inventato un vero e proprio film. Anzi, due: uno per Milano e uno per Roma, città in cui lavora a settimane alterne. Nel primo caso si vede una fanciulla che tenta il suicidio, lanciandosi da un ponte. Ma ecco che arriva il signor Giacomini, cereo in volto. «No, non farlo» - sibila convicente. E la ragazza torna sui suoi passi. Ben più complessa la «soap opera» ambientata nella capitale. Il signor Giacomini preannuncia a Marco, professione scrittore, che ben presto la moglie Giulia lo tradirà. Marco non ci crede, anzi si infuria per la sporca illazione e si confida con l'amico Manlio che conferma: «impossibile che Giulia ti tradisca, è una donna pura». Marco parte e quando



L'invitato di Telestudio, Liborio Speciale

(foto Alberto Fais)

tormenta trova Giulia tra le braccia di Manlio. Corre, dunque, dal signor Giacomini sensitivo illuminato dalla grazia che gli «carica il suo famoso talismano» al motto di «la fine di un affanno, l'inizio di un sorriso».

Gli sportivi. Sono quelli delle infinite versioni del «Bar dello sport», in onda su tutte le

reti private dal pomeriggio domenicale fino al giovedì sera. Più che proporre commenti calcistici, ufano spudoratamente chi per la Roma e chi per la Lazio. Si va dalle tavole rotonde sugli spalti dello stadio (mentre sullo sfondo gli urlatori invettive irripetibili contro l'arbitro e la squadra avversaria), fino alla fibrillante attesa dei risultati sportivi in studio. L'America della situazione è Lamberto Giorgi, ex Tvr Voxon ora passato a Tele Roma 56, che commenta in diretta goal, calci di rigore e le prodigiose virtù dei materassi Antuoni, sponsor ufficiale del pomeriggio all'Olimpico.

Intervista a Liborio Speciale
L'anchorman di Telestudio è il re del corsivo notturno «E dire che vado a braccio»

Il vero opinionista delle tv romane non è più Ivano Selli. Da tre anni lo «scettro» della nota politica è passato nelle mani di Liborio Speciale che ogni sera alle 22 in punto (in replica alle 0.30 e all'alba) con il suo Corsivo tiene incollati allo schermo un milione di telespettatori. Meno polemico di Selli, Speciale racconta, con modi affabili e interminabili perifrasi «il fatto del giorno». Gran gesticolatore, Liborio è uno dei personaggi più genuini, autentici, perfino nobili della tivvù locale. In venti minuti, sia che si trovi in strada che alle prese col «Palazzo», l'anchorman di Telestudio trasforma la nuda cronaca in pura poesia. Talvolta ha dei vuoti di memoria, tal'altra gli «manca la parolina» e per ovviare si affida a lunghissimi svolazzi verbali. A sua discolpa diremo che Liborio non legge mai una riga. «Va a braccio», come s'usa dire, improvvisando su due piedi sui marciapiedi della città. Come, dove, quando ha iniziato la sua carriera? Ho iniziato occupandomi di giustizia a «Momento sera». Sempre su quella testata, scrivevo dei racconti gialli a cui cercavo di dare uno spessore anche culturale raccontando della mia Sicilia, della gente povera e derelitta della mia terra. Non era facile in un giornale di intrattenimento. Ma io ci riuscii. Poi, ci fu la parentesi de «Le Ore» che nacque come un settimanale d'informazione con molto materiale iconografico. Quello che, però, mi è sempre piaciuto è il bagno tra la gente, con la gente, nei fatti. Ricordo con piacere le notti passate tra San Vitale e le intermittenze degli ospedali. Era un altro modo di far cronaca. Si rischiava la pelle pur di scovare la notizia. E la televisione? Procediamo con ordine. Prima del piccolo schermo c'è stata

la radio. Ho tenuto a battesimo e diretto parecchie emittenti private. L'unica cosa che mi interessa, oggi come ieri, è l'indipendenza, il non dover dipendere da nessuno, il poter dire esattamente quello che mi pare senza freni, inibizioni o velle di partito. Questo in Rai o nella Fininvest è impossibile. In tal senso sono un personaggio scomodo. Con la radio ho capito che a darmi gli stimoli è il contatto con le persone, il calore, il profumo, le voci della gente. Ma noi possediamo cinque sensi. Anche la vista, e quindi l'immagine, è fondamentale. Quest'esperienza mi ha fatto capire che mi sarei potuto esprimere attraverso la tivvù. Ho il vizio di informare e Telestudio mi ha dato l'opportunità di lavorare liberamente. E di Roma che ne pensa? Come vive questa città? L'amavo più prima, quando circolavano le carrozelle, le biciclette e i tram. Il problema del traffico non esisteva e ci si spostava tranquillamente. Negli anni '60 Roma era bellissima. Parallela alla «dolce vita» via Veneto c'era l'osteria in Trastevere dove incontravi Pasolini oppure Moravia e la Marinai che avevano un attico in via dell'Occa. In quelle trattorie con le tovaglie a scacchi trovavi il vino dei Castelli, il pane caldo. La gente, poi, era diversa. Non aveva paura, era molto meno diffidente. La solidarietà era un valore che si respirava nell'aria. Scusi, ma non è frustrante per lei proporre i suoi servizi tra un'asta e l'altra? Guardi, questa delle vendite è una storia che non mi interessa. Io faccio il mio lavoro e cerco di realizzarlo nel modo più corretto possibile. Quello che accade prima o dopo il mio corsivo non mi riguarda. Io spero di informare con semplicità, con onestà. Di raccontare ai telespettatori ciò che avviene e perché. Non ho altre pretese. □ D.A.

Succede a Roma

Dal 2 febbraio all'Olimpico tornano «Dream» e «The Big Parade» di Kemp

I sogni silenziosi di Lindsay

ROSSELLA BATTISTI

Se non fosse per la sua stravaganza sempre pronta a stupire e a trasgredire regole, Lindsay Kemp si potrebbe definire un'istituzione. È lo «specchio» dove ritrovare le fantasie perdute, la voglia di giocare o gli spettri delle inquietudini rimosse: ci è necessario, Lindsay, con tutti i suoi eccessi, i barocchismi, la sua dilagante presenza scenica, le sue stucchevolezze, per non morire di malinconia. La crisi economica, però, non risparmia nessuno, e l'ultimo «sogno» romanesco, Cenerentola, è stato rimandato a data da destinarsi. «Il primo atto non ha dato problemi - traduce l'interprete dall'ondulato tono di voce dell'artista inglese - perché Cenerentola è povera e gli arredi sono essenziali, ma nel secondo diventa rochissima e i nostri fondi non erano sufficienti». Lo spettacolo lo faremo sicuramente, in futuro. Io farò la parte del principe, mentre Nuria Moreno sarà la protagonista. Per fortuna, non tutto Kemp è perduto: la Filarmónica ospita dal 2 al 21 febbraio la lunga tournée che riprende due suoi successi, Dream e The Big Parade sulle musiche di Carlos

Miranda, da anni suo compositore preferito. Sono due spettacoli nati a Roma. Il primo mi è stato addirittura commissionato nel 1979 da Romolo Valli e dal titolo originario, Sogno di una notte di mezza estate, è stato contratto in Dream perché dell'originale shakespeariano reca solo poche tracce, un filo di trama e la capacità di suggerire emozioni, continua Kemp mimando il suo variegato inglese e sussurrando per non aver ancora imparato l'italiano. In tanti anni di frequentazione assidua del nostro paese e, ultimamente, nonostante la residenza presa a Roma, il folletto del palcoscenico è restato a vocalizzare nel nostro idioma: «in fondo è più divertente non saper parlare in italiano - confessa Lindsay, «doppiato» dall'interprete - perché così sono costretto ad esprimermi con i gesti, ad inventare, sempre nuove interpretazioni». Marquez ha detto che sono il più eloquente fra i poeti silenziosi. Torniamo agli spettacoli, ha cambiato qualcosa in tanti anni di rappresentazione? Tutto è più semplificato, asciu-

gato dagli elementi superflui e molto curato, anzi decorato. È un avvicinarsi alla perfezione. Naturalmente, a me manca ancora molta strada. Meno di ieri però, perché oggi so molte più cose sulla mia arte. In «Dream» ha scelto di essere Puck, un omaggio all'immaginazione e al fantastico, oltre che una dedica indiretta al suo antenato, quel William Kemp che si dice fosse un clown di Shakespeare. Cosa le ha ispirato invece «The Big Parade»? La mia passione per il cinema muto. È un peccato che sia nato troppo tardi per appartenere a quel mondo, sarei stato un attore perfetto per Erik von Stroheim. Ma poiché mi rifiuto di crescere, continuo a indulgere nelle miei sogni ad occhi aperti. Mi diverto a essere sempre altro da me e in questo spettacolo ritrovo l'occasione per un lungo viaggio alla riscoperta di quell'epoca. Perché ha voluto riproporre questi spettacoli e non «Flowers» che è considerato il suo capolavoro? Oggi non è il momento giusto per riproporlo. Si tratta di uno spettacolo troppo sconvolgente, angoloso, poco adatto a



Lindsay Kemp in «The Big Parade», sotto Adolfo Venturi negli anni 30

questo tempo di inquietudini e di crisi. C'è una sorta di parabola d'«Ispirazioni», partita da Gennet con «Flowers», appunto, e approdata alla fiaba di Cenerentola, passando per Shakespeare e il cinema mu-

to: come spiega questo itinerario? Non avrei mai voluto creare Flowers, perché non è stato facile creare nuove performance dopo quel successo. Ma un artista in fondo non fa che raccogliere immagini e l'eredità di

chi ci ha preceduto. Buster Keaton, Charlie Chaplin, Isadora Duncan e adesso Audrey Hepburn: il nostro mondo si restringe. La morte distrugge e dimentica, ma - come diceva Stroheim ai suoi interpreti - «non solo lacrime, regalatevi anche qualche sorriso».

A febbraio Corsi sulle tecniche di scrittura

Corsi sulle «Tecniche di scrittura» sono stati organizzati dalla Casa della Cultura in collaborazione con la casa editrice Laterza. Più precisamente si tratta di laboratori di giornalismo, narrativa, poesia, scrittura del cinema e della tv per donne. L'intero progetto è curato da Maria Rosa Cutrufelli, Dacia Maraini, Maria Serena Sapegno e Laura Vestri. I corsi iniziano il 1 febbraio e andranno avanti fino al 14 maggio con questa cadenza: il lunedì, ore 18-20, «giornalismo» con Chiara Valentini («ciclo di lezioni molto pragmatiche dove spiegherò come si fa ad avvicinarsi al giornalismo scritto...»); il mercoledì «narrativa» con Elena Giannini Belotti («scrivere è un lavoro artigianale lento, che si realizza in solitudine...»); il giovedì «scrittura del cinema e della tv» con Ester De Miro e Lorendana Rotondo («le immagini si «scrivono» con la macchina da presa e con la telecamera...»); il venerdì infine poesia con Amelia Rosselli («intendo esemplificare l'operato creativo tramite i miei stessi libri...»). Informazioni e iscrizioni in Largo Arenula 26, tel. 68.77.825 e in Via di Villa Sacchetti 17, tel. 32.18.393.



Sabina d'Amelio, «Alessandro Pozzi e Carolina»

«Padri e figli» secondo d'Amelio

«Nell'espressione, nella forma si può trovare la sintesi di un sentimento. È quello che ho cercato di fare valendomi di un rapporto base della nostra esistenza. C'è qualcosa di amore e sfida, di seduzione e possessività tra padri e figli che crea un turbino di espressioni, uno scoppiarsi di sentimenti che non vengono fermati dall'obiettivo, ma scorrono nelle foto raccontando una storia dolce e violenta, faticosa e bellissima che è la vita. Il mio piacere è la presunzione di riuscire a raccontarla». Così parla di Sabina d'Amelio, riferendosi alla mostra di sue fotografie che si è inaugurata giorni fa allo Studio «Deda Service» di Via dei Monti Parioli 46 e che rimarrà aperta fino al 30 gennaio (orario 10-13 e 16-20, no festivi). Il titolo della personale fotografica (la prima per Sabina, oggi trentenne, diplomata-

si nell'80 all'Istituto europeo di design) è chiaro e perentorio: «Padri e figli». Citazioni e frammenti di parole: «Chi guarda lo stesso volto che appena non si muove per ogni nonnulla e segue ogni progresso, può solo essere grato di avere qualcuno da chiamare con l'affettuoso appellativo «papà»...». «Distacchi, distaccati, intrasigenti, bronzionati, ma che per un niente vanno in brodo di giuglio e si sciogliono come neve al sole...». «Alessandro Dumas parlando del suo famoso padre lasciò scritto: «È un fanciullo che ho avuto quando ero piccolo»...». Infine Alessandro, un amico: «Due righe per Sabi che riesce sempre a fissare il miglior momento in tutto quello che vive e che vede. Grazie per le immagini che ci ravvivano continuamente il ricordo di quello che abbiamo vissuto e condiviso».

Capire l'arte con Adolfo Venturi

ENRICO GALLIANI

Si è svolto nei giorni scorsi presso l'Accademia dei Lincei e nell'Istituto di storia dell'arte della facoltà di Lettere Università «La Sapienza» un convegno di studi dedicato alla figura di Adolfo Venturi (1858-1941), iniziatore dei moderni studi di storia dell'arte in Italia e fondatore della prima cattedra di questa materia proprio alla «Sapienza» nel 1890. Alla scuola di Venturi, cardine fondamentale della disciplina, si formarono allievi straordinari del valore culturale di Pietro Toesca, Lionello Venturi, Roberto Longhi, Mario Salmi e molti altri da Giuseppe Finco a Antonio Munoz, da

Valerio Mariani a Federico Hermani, da Anna Maria Bizio a Sergio Ortolani, da Jeriwart Arslan a Mario Rivosecchi. Al convegno sono stati trattati i vari aspetti del magistero dello studioso, da quello istituzionale a quello formativo, e i rapporti da lui avuti con i maggiori esponenti della cultura storico-artistica del suo tempo. È stata anche inaugurata una mostra di materiali nel Museo Laboratorio d'arte contemporanea (piazza Aldo Moro palazzo del rettorato orario: 9-14, escluso la domenica, fino al 13 febbraio) di libri,

quadri, disegni, stampe, fotografie, documenti, attestanti la produzione bibliografica, l'attività didattica e più in generale scientifico-istituzionale di Adolfo Venturi. Il Museo Laboratorio è un luogo di studio. In passato ha trattato l'arte contemporanea organizzando dibattiti, spettacoli-performance e esposizioni di sculture installate e dipinti anche a muro, sempre con temi attualissimi e misteriosamente «giusti». Ora con Venturi è ancor di più luogo di studio, di silenzi culturali lontani dal frastuono del tracasso spettacolare della critica moderna e contemporanea. La documentazione, anche se esigua, parla da sé come giustamente di-

ce Pierfranceschi che è il tutore di questo luogo al quale dedica molti dei suoi silenzi culturali alla cultura del passato, della storia che attraversa il lavoro dell'arte come civiltà del lavoro. Alcune preziosità in esposizione alludono alla straordinaria bravura di xilografi, incisori anche del tempo del Durer, altre «cose» discusse in profondissimo rispetto dell'arte del nostro Ottocento e Novecento: un delizioso tratto disegnato di Armando Spadini, e le lettere e i documenti autografi di Adolfo Venturi con una calligrafia minima rigorosamente piombo e orizzontale. Il segno delle vocali è splendido poco burocratico molto vicino invece ai segni



dei cinquecenteschi codici miniali, per esempio: una deformazione professionale». Proprio da queste calligrafiche testimonianze si capisce la grandezza dello storico dell'arte che tanta parte ebbe nella formazione cattedratica della

Sapienza intesa come luogo che possa riuscire a riprodurre studiosi capaci di integrare all'interno della dicotomia prassi e teoria per uno sviluppo armonico della storia stessa. Venturi aveva un profondissimo rispetto proprio per la sto-